

Spettacoli

Cultura



La morte di Arnaud, anarchico, autore del «Salario della paura»

PARIGI — Un' accusa di omicidio molti mesi di carcere, una emigrazione piena di stenti e poi un grande successo editoriale: Georges Arnaud l'autore di «Il salario della paura» è morto a settant'anni. Era un personaggio magrissimo con al collo sempre un foulard si autodefiniva anarchico ed era stato perseguitato per aver aiutato i Fin durante la guerra d'Algeria. «Il salario della paura» era stato ispirato ad Arnaud dai due anni trascorsi in Sud America subito dopo la guerra. Il romanzo ha venduto milioni di copie in tutto il mondo ed è stato reso ancor più popolare dal film che ne è stato tratto da Georges Clouzot. «Vite vendute» interpretato da Yves Montand Arnaud era stato però dimenticato in questi ultimi anni e il suo nome è tornato nelle prime pagine dei giornali francesi solo ora con la morte.

La strage, che qualcuno si ostina a negare, fu conosciuta e divulgata subito. Lo conferma stasera su Raiuno un programma dedicato ai tanti italiani caduti prigionieri nel corso dell'ultima guerra, un milione e 300mila soldati macchiati da un sospetto infamante

I fantasmi di Leopoli



Accanto un soldato italiano catturato dai francesi in Tunisia. In alto prigionieri italiani nel lager di Fallingbomel (Germania occidentale)

Rivelazione o «scoop»? La parola conta poco. Conta il fatto. Sul piccolo schermo appare il volto di Fidia Gambetti. Le mani dello scrittore, che fu prigioniero in Urss, sfogliano una vecchia annata di «L'Alba», giornale redatto dietro il filo spinato dai superstiti dell'Armistizio. C'è un titolo, c'è una corrispondenza, ci sono cifre, nomi di soldati e di ufficiali. C'è soprattutto il nome di una città: Leopoli. La strage, che tuttora qualcuno assurdamente nega fu conosciuta subito pubblicata con molti dettagli, e destò orrore ma non stupore, fra i nostri prigionieri. «Conoscevamo già — dice sobriamente Gambetti — il comportamento dei tedeschi nei nostri confronti, durante la guerra».

È questa la sorpresa più notevole e inattesa che ci riserva il film-inchiesta «Prigionieri di Massimo Sani in onda su Raiuno oggi, lunedì 9 e sabato 14 marzo in seconda serata (ore 22.30 circa)». Ma non è la sola. E così si spiega. Fra tutti gli esseri umani travolti dalla più grande tragedia collettiva della storia, i prigionieri furono i più trascurati, i dimenticati. I paria. Di loro sappiamo poco o nulla. Non furono pianti, perché erano vivi. Non furono applauditi e onorati dalla nuova Italia repubblicana perché non avevano partecipato alla Resistenza. La destra ne strumentalizzò alcuni in funzione anticomunista. La sinistra (confessiamolo) non seppe valorizzare neanche il coraggio di quelli che si erano rifiutati di collaborare con i nazisti e con Stalin.

Tornarono troppo tardi, a guerra finita, a ricostruire già avviata gli ultimi addiritura all'inizio del 1947. Ad essi toccò la stessa sorte degli sconfitti di Adua e Caporetto. Nel migliore dei casi furono compatiti. Nel peggiore (e qualcuno lo racconta ancora con tenace, immutato risentimento), furono duramente interrogati sospettati, accusati. «Perché si erano arresi? Erano forse disertori (cioè sottinteso traditori)?» Furono presto dimenticati. Eppure erano tanti: oltre un milione e 300mila. E avevano tanto sofferto.

Innanzitutto per il fatto di essere in «gabbia». E un dettaglio a cui poco si pensa. Avevano salvato la pelle. E per la prima volta nella mia vita si chiuse alle mie spalle una porta che non avevo la possibilità di aprire.

Derubati di tutto (è raro che il vincitore sia generoso specialmente nelle guerre «ideologiche») presi a calci spogliati spesso delle uniformi e ridotti a coprirsi di stracci o addirittura nudi e scaldi assetati nei deserti congelati nelle steppe nevose, quasi sempre e ovunque affamati gli italiani che una classe dirigente irresponsabile aveva mandato allo sbaraglio si trovarono di fronte all'alternativa adattarsi a sopravvivere o impazzire. Molti, che pure avevano sopportato la prigionia, non si adattarono più alla libertà e normalità, persero la ragione e si uccisero.

Coraggiosi e ostinati, alcuni fuggivano. In India non era difficile. Fughe romanzesche, avventurose «da film». Saltavano dai treni (i finestri erano aperti, per il caldo), noleggiavano un tassì, si facevano portare a Goa, colonia portoghese e perciò territorio neutrale. Venivano ripresi, arrestati di nuovo. Infine (ma furono pochi) riuscirono a passare il confine.

Paradossi i greci, da noi aggrediti nel modo più infame, furono quelli che ci trattarono meglio, applicando alla lettera la convenzione di Ginevra. I gollisti francesi furono vendicativi. Per ragioni di prestigio si fecero consegnare migliaia di italiani catturati dagli anglo-americani in Tunisia e li trasferirono in Marocco. Botte e fame. Racconta un superstite «Ci diedero sette fave a testa. I prigionieri tedeschi, che stavano peggio di noi, così magri da non reggersi in piedi, ci tesero le mani come mendicanti. Gli cedemmo le fave. Solo dopo capimmo che non avremmo avuto altro da mangiare durante tutto il viaggio».

Con pacata aderenza alle cose, il film-inchiesta scioglie il nodo del tragico destino dell'Armistizio. Sul nostro prigioniero in Urss pesò la generale depressione del paese, penuria di cibo, città devastate, scarsità di treni, pessime strade, estrema durezza del clima. Le epidemie (disenteria, tifo) fecero il resto. Non ci furono (dall'inchiesta non risulta) episodi deliberati di crudeltà. Mentre le armi tacevano, fu la natura stessa, silenziosa e implacabile, a compiere l'ultima strage dei 50 o 60mila catturati dai sovietici, non ne sopravvissero più di undicimila. Il resto è speculazione.

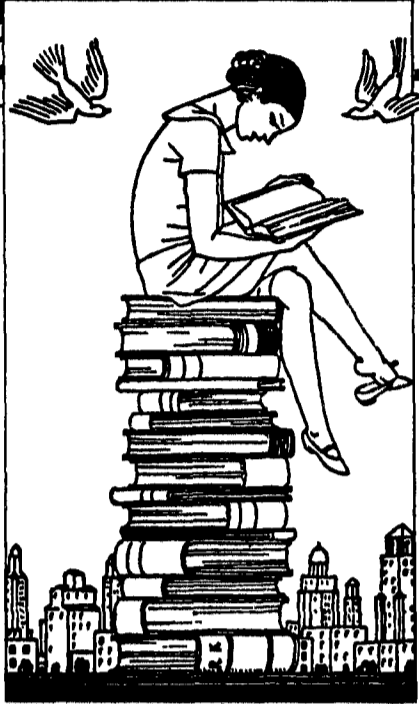
Ancora un paradosso. Gli americani, in generale corretti in almeno un caso si comportarono malissimo. Per mesi e mesi (a guerra già finita) affamarono gli ufficiali italiani «non collaboratori» rinchiusi in un campo del Texas, riducendo il rancio a un boccone di aringa e a pochi tozzi di pane secco. Ricorda un reduce «Cerchiamo di sfamarci con ogni mezzo. Un amico uccise e mangiò un serpente a sonaglio. Un altro raccolse cavallette e le cucinò nella brillantina che ancora si poteva comprare allo spaccio». I prigionieri pensarono (e tuttora pensano e dicono davanti alle telecamere) che si trattò di una vendetta «trasversale» scaricata sugli italiani dopo gli spaventosi spettacoli del «lager» tedesco. Ma forse la vera ragione non la sapremo mai.

Un parroco (americano) salvò dall'inedia alcuni prigionieri che si rivelarono capaci di disegnare e dipingere. Li incaricò di affrescare le pareti di una chiesa. Le buone parrocchiane (non ne mancarono mai, per fortuna) gli sazirono di polli e torte. Oggi la chiesa è un monumento nazionale.

Costruito con mano delicata, con un sagace contrappunto fra testimonianze di superstiti e cinegiornali d'epoca senza mai cadere nelle trappole della retorica e del sentimentalismo. «Prigionieri non condanna e non assolve nessuno. Lascia parlare i fatti, la cui eloquenza è terribile. Ne risulta una forte, persuasiva denuncia di quella guerra, di tutte le guerre, un contributo importante alla diffusione della cultura della pace».

Arminio Savio

Caro direttore molto opportunamente il suo giornale ha promosso un dibattito sull'Università e in particolare su quelle che sono state le conseguenze della legge 382. Mi sembra che finalmente molti autorevoli colleghi si siano trovati d'accordo su considerazioni che alcuni di noi ebbero a fare fin dai tempi del dibattito che accompagnò la formulazione della legge. Tornarvi sopra oggi può essere utile anche se non sembra che le forze politiche intendano cambiare rotta nell'affrontare i problemi della scuola italiana. Né so l'esito che potranno avere le proposte avanzate dalle commissioni che il ministero della Pubblica Istruzione ha creato per la riforma dei piani di studio, difficile del resto separare il problema dei curricula da quello più generale delle strutture della ricerca e dell'insegnamento.



Un disegno tratto dalla rivista «Politica ed economia»

IL CASO E IL PROFESSORE La selezione dei concorsi non funziona. E il resto neppure

Più che cattedre posti in piedi

A mio avviso il vizio fondamentale della legge 382, come anche degli altri interventi in materia scolastica, è di essere stata una sanatoria senza precise scelte culturali, compiuta sotto pressioni corporative e sindacali. Si è ridotto il problema dell'Università alla creazione di «posti di lavoro» senza affrontare i problemi strutturali di fondo e dimenticando di considerare l'Università come grande centro che deve garantire il progresso della ricerca scientifica e alti livelli di qualificazione professionale.

Si è così privilegiata la via della sistemazione più rapida e più semplice possibile di quanti per un qualche motivo si trovavano a «lavorare» nell'Università di cui la prassi aberrante delle «stabilizzazioni» prima, poi dei concorsi «riservati» che hanno di fatto escluso dal reclutamento i più giovani studiosi. Della tecnica poi dei concorsi a cattedra tutti mi sembra concordano nella critica dell'avvilito sistema dei sottoggi che deturpa l'attività e impedisce l'immissione nelle commissioni di docenti con scarso prestigio scientifico. La legge ha voluto avvilire il mondo universitario introducendo un metodo che nessuna categoria avrebbe mai accettato per selezionare il proprio personale. Di qui la richiesta, fatta propria anche dalla commissione ministeriale per il riordinamento del corso di laurea in Filosofia, di tornare al sistema delle elezioni dirette da parte di larghi corpi elettorali (è chiaro infatti che la transizione delle materie e dei corpi elettorali ha creato ambiti corporativi ristrettissimi) sottratti al controllo della più ampia comunità scientifica. Si dovrà anche tornare al concorso per singole sedi universitarie, essendo evidente che i concorrenti debbono avere la possibilità di scegliere una o altra sede a seconda dei propri interessi di ricerca e a seconda delle strutture e che le diverse sedi offrono.

Per quanto attiene allo spropositato aumento dei posti di ruolo di professori di prima e seconda fascia, l'amico Giuseppe Petronio ha giustamente parlato di incremento patologico e chiunque abbia esperienza della vita universitaria sa come questo aumento abbia da un lato dequalificato il corpo docente, dall'altro

creato in molte sedi la spasmodica ricerca di allievi. Ho accennato al problema delle strutture qui la sola trovata della legge è stata la costituzione «sperimentale» dei dipartimenti e molti professori sono corsi a questa sperimentazione per procurarsi il distintivo di pionieri. In realtà, stando almeno all'esperienza delle facoltà umanistiche, si è trattato il più delle volte della creazione di strutture meramente cartacee in cui convergono materie del tutto eterogenee e senza fissa dimora si prendono a Roma il Dipartimento di lingue e culture d'Italia dalla latinità all'età contemporanea dipartimento nel quale stando al titolo possono entrare studiosi di Plauto e di Montale di Cicerone e di Benedetto Croce di Villeggio e di Emilio Greco. In altro dipartimento di storia sono entrati professori di lingue, di magistero e non di lettere, storici dell'arte di una facoltà e non dell'altra.

avanzati nella ricerca possono determinare i settori e le metodologie delle ricerche compiute dal dipartimento. Anche qui il criterio della competenza viene brutalmente negato ripercorrendo i sentieri nefasti del docente unico si considerano i ricercatori alla stregua dei professori ordinari e si nega quella che deve essere la caratteristica della vita universitaria ove pare ovvio che i più giovani vengano via via maturando le loro competenze sotto la guida di quanti hanno dato più ampia prova della loro capacità o hanno superato più complesse prove di reclutamento. Non si può negare la struttura decisamente piramidale della ricerca se non a patto di negarla e sottoporla a un gioco politico di scelte maggioritarie. Come dire che a maggioranza si debba decidere come impostare una ricerca storica, o se si debba perseguire la fissione o la fusione nucleare.

Alla patologica crescita del corpo docente la danno dei più giovani poiché il numero delle borse per i neo-laureati è percentualmente inferiore al numero dei professori di ruolo) ha corrisposto una patologica crescita delle nuove Università create tutte secondo schemi omogenei e tradizionali. Anche qui è mancato un progetto culturale e si è preferito seguire la strada delle pressioni locali, delle Province, dei parlamentari. Parimenti non si è affrontato il problema urgente dei corsi di laurea specialistici (l'esempio di Agraria a Viterbo è pressoché unico, per i Beni culturali si è fatto poco e male) né si sono creati diplomati universitari di grado intermedio di cui pure i processi produttivi e le attività professionali hanno grande bisogno.

Nel complesso si può dire che tutte le scelte compiute sono andate in senso contrario ad una seria selezione tanto per il reclutamento quanto per la creazione di nuove zone di ricerca. Si è seguita invece la via delle promozioni sul campo, dei regimi assembleari nel frattempo anche le più solide strutture tradizionali si sono indebolite, i finanziamenti sono venuti diminuendo, spesso i laboratori non hanno strumentazioni moderne, le biblioteche non acquistano più libri le ricerche di livello specialistico sono penalizzate si cercano fantomatiche etichette per grandi progetti di cui non si verificano i risultati. Lo Stato senza alcuna capacità progettuale incapace di operare seri controlli, senza interesse per il reale progresso della ricerca ha fatto fonte rapsodicamente a spinte corporative, insensibile alle conseguenze che necessariamente ne derivano.

Nel gennaio di quest'anno Armando Petrucci poteva parlare su «Università progetto» della «situazione crescente di disagio e di rabbia impotente in cui mi sento più avviluppato» e con chiarezza scriveva la sua «apollonia sui temi della ricerca e della sperimentazione di dipartimento dell'Università italiana e romana oggi» con molta franchezza è impossibile non condividere le sue considerazioni.

Tullio Gregory

UN OCCHIO INDISCRETO SI AGGIRA PER L'EUROPA...

i Misteri della Notte

OGNI SABATO 23.00

5

SPLENDORI E VIZI, MISERIE E FOLLIE IN PRESA DIRETTA DALLE CAPITALI DELLA NOTTE

A cura di GIORGIO MEDAIL